



Domenica 13 febbraio 2022

«Altro è intendere la Scrittura e il pensiero dei profeti, altro è intendere il pensiero di Dio» (Baruch Spinoza, Trattato teologico-politico, cap. XII). La Rivelazione al vaglio della ragione, dall'Illuminismo ai giorni nostri

Relatore: don Silvio Barbaglia

Appunti non rivisti dal relatore

Indice

| | |
|---|---|
| 1 Introduzione | 1 |
| 2 Il Concilio di Firenze e la prima affermazione della “divinità” dei libri sacri perché ispirati (4 febbraio 1441) | 2 |
| 3 Dall'impero della teologia al primato della Sacra Scrittura | 3 |
| 4 Il Concilio di Trento e i decreti sui libri sacri e le tradizioni apostoliche (8 aprile 1546) | 4 |
| 5 Il Caso Galileo Galilei (1564-1642) | 4 |
| 6 Il XVII sec. e la crisi del concetto di “ispirazione nel considerare il testo biblico: Baruch Spinoza (1632-1677) | 5 |
| 7 Il metodo storico critico per l'AT e il NT e la destrutturazione del concetto di ispirazione biblica: l'approdo al modernismo | 7 |

1 Introduzione

Oggi affrontiamo il terzo passaggio del nostro itinerario. Riepilogo incontri precedenti. Primo incontro: aspetto oppositivo tra due visioni. Ispirazione dei libri biblici: se ispirati si distinguono da tutti gli altri per il contenuto, sarebbero di origine trascendente. Tutti gli altri testi hanno origine invece immanente. Questa distinzione era già nota nell'antichità e noi l'abbiamo fatto emergere nel primo intervento appunto. Agli estremi della diatriba abbiamo: libri ispirati, addirittura scritti col dito di Dio; dall'altro si ha l'inganno: degli umani hanno scritto quei testi dicendo che sono stati scritti da Dio. Tra i due estremi però c'è spazio per cercare di dialogare. Tutto questo è frutto di una visione dualista della problematica. Tante volte i problemi nascono perché sono impostati male, se vai a risolvere in radice il problema questo cade o trova una soluzione. La questione sulla Bibbia 'parola di Dio' o 'parola umana' da un punto di vista della tradizione cristiana mette alla radice un problema malato: è figlia della concezione duale o dualista del divino. Un po' tutte le religioni intendono Dio come 'altro' rispetto all'uomo. Questa visione è sotto sotto presente ancora oggi anche in chi si professa ateo o agnostico: l'uomo è altro da Dio. La psicanalisi che studia il profondo sostiene che negli archetipi umani trovi sempre queste linee oppostive che vanno ad organizzare un altro dualismo quello del bene e del male. Dio è l'origine del bene mentre il male deriva dalla ribellione degli angeli che diventano demoni e l'uomo è in mezzo, teso fra queste tensioni. E' sempre una impostazione duale fra umano e spirituale anche quando pensi la situazione antropologica tra morte e vita, bene e male ... continui a pensarla in modo duale: perché è così che è l'uomo. Noi proiettiamo questa dualità dentro una visione che prevede che prima ci sia l'uno e poi c'è il due. La relazione nasce

dall'individuo che si rapporta con l'altro. Noi occidentali, che mettiamo assieme le radici ebraico/cristiana e greco/latina, siamo cresciuti alla luce di questa impostazione teologica innanzitutto: Dio è all'origine della persona umana, per cui per noi è fondamentale l'individualità. Si arriva a gestire anche le relazioni virtuali: tu sei maestro di te stesso, sei tu che decidi quali relazioni vadano meglio per te stesso. A fondamento c'è il cogito cartesiano. Teologicamente prima c'è Dio e poi c'è la creatura, l'uomo chiamato ad entrare in relazione con Dio. Il cristianesimo ti dice che nell'uno, Gesù, coabita un due Dio: umano/divino. Noi digeriamo a fatica questa cosa: diciamo che Gesù è umano per certe cose ed è Dio per altre: due nature in una sola persona. Questo è un modo di ragionare per dare senso a qualcosa che è insensato: o è uomo o è Dio. Eppure il cristianesimo nasce e si fonda nei primi secoli attraverso i concili dicendo che Gesù è tanto uomo quanto Dio, eccetto il peccato: ma il vero uomo non doveva peccare, è il falso uomo che pecca. (*Gen. 1-2* contro *Gen.3*). Quando Dio crea l'uomo non ci rendiamo conto che Dio è duale: è uno ma porta in sé la dualità. Se dice: "maschio e femmina li creò, a immagine di Dio" significa che Dio è maschio e femmina, ha in sé una dualità. Anche ogni uomo che entra nella storia parte da una dualità: la madre porta in sé un'altra creatura. Allora all'origine c'è un due e non l'uno. Se quindi noi il rapporto con la parola di Dio lo impostiamo sempre con una dualità, parola di Dio/parola dell'uomo, non ne veniamo fuori. Allora dobbiamo inserire nella nostra tradizione cristiana che è peculiare la logica del sacramento che parte già tenendo assieme: se non le tieni assieme non si dà questa novità. Il dividere è un'operazione tipica della *ratio*. Noi abbiamo assunto questo modo di ragionare che è stato fatto proprio anche dalla Chiesa. Ma oggi fa acqua da tutte le parti. Oggi se una cosa non la senti non c'è molto da fare: non c'è ragionamento che tenga. Dobbiamo quindi cercare di superare questa logica dualista assumendo una logica simbolica e non più diabolica. All'origine c'è una struttura simbolica cioè una dualità connaturata originariamente che sta insieme nella unità. Devo prenderla così come è nella mia possibilità umana di intendere e di volere. Nel secondo incontro abbiamo cercato di comprendere come mai sia nato nella storia il concetto di scrittura sacra che porta in sé la possibilità di essere restituita in parola vivente e come l'origine di tutto questo fenomeno è in Dio stesso.

2 Il Concilio di Firenze e la prima affermazione della "divinità" dei libri sacri perché ispirati (4 febbraio 1441)

Ora facciamo un salto nella storia. Siamo nella prima metà del 15° secolo. Il concilio di Firenze (1441) per la prima volta afferma in modo autorevole l'origine divina delle scritture secondo la categoria della ispirazione. Un pronunciamento ufficiale avviene quando qualcuno mette in dubbio una verità, quando c'è una eresia. Siamo nell'umanesimo, nel pieno delle domande vere di tipo antropologico con appunto la centralità dell'uomo e non più Dio come nel medioevo. Il concilio afferma:

«La Santa Chiesa... fermissimamente crede e professa che l'unico e medesimo Dio è autore dell'AT e NT, cioè della Legge, dei Profeti e del Vangelo (fede nella divinità dei libri biblici), perché i santi (gli autori) hanno parlato sotto l'ispirazione dello Spirito Santo ("Eodem Spiritu Sancto inspirante". (Per la prima volta in un documento magisteriale è data la ragione della divinità dei libri biblici, usando il vocabolo, "Ispirare"), (la Chiesa) accetta e venera i loro libri, che sono indicati dai seguenti titoli: i Cinque di Mosè, cioè Genesi, Esodo, Levitico, Numeri, Deuteronomio... ecc».

Utilizzare la categoria Spirito Santo e dire che Dio è autore dei testi è interessante: quando diciamo che l'autore è Dio si intende Dio Padre. [Perché al vangelo dico allora 'Parola del Signore' e non 'Parola di Dio'? Liturgicamente diciamo che l'autorevolezza cristologica (vangelo) è superiore a quella teologica (tutte le altre letture): bisogna passare da Dio a Gesù Cristo. Devi passare dalle scritture che parlano certamente in nome di Dio per rivelare il vero mistero di Dio che è il figlio suo Gesù Cristo. 'Nessuno conosce il Padre se non il figlio e colui al quale il Figlio voglia rivelarlo, ma nessuno conosce il figlio se non il Padre'. La vera questione del cristianesimo è il Figlio. Dicendo

tutti i giorni il Padrenostro viviamo l'esperienza religiosa che è quella del Figlio. Se incontri Gesù Cristo, l'immagine di Dio dualista va in tilt. Dobbiamo cambiare modo di parlare di Dio: fa più comodo dire che Dio è Padre. Ma l'inclusione nell'immagine del concetto di Dio della figura stessa di Gesù Cristo è da duemila anni che il cristianesimo fa fatica a digerirla. Su questo si fonda la novità del cristianesimo].

Il concilio di Firenze dice che Dio è l'autore (Dio Padre), chi ispira l'autore umano è lo Spirito Santo ma all'interno di una visione Trinitaria che non è la visione ebraica dove lo Spirito Santo non è che la longa manus di Dio. La tradizione cristiana trovando questa realtà che ricorre continuamente nella storia di Gesù dice che non c'è solo la realtà del Padre e del Figlio ma c'è anche lo Spirito Santo. Questa realtà funziona quando noi non vediamo più il Figlio. Lo Spirito Santo è la presenza di Dio non più visibile nel Figlio. Lo Spirito è garante sia del Padre che del Figlio. Per questo si dice che la scrittura è ispirata dallo Spirito Santo. Ma abbiamo ancora una volta un'impostazione binaria: Dio è l'autore, lo Spirito è l'ispiratore e il Figlio? Se c'è stato un pronunciamento ufficiale vuol dire che la terra cominciava a tremare.

3 . Dall'impero della teologia al primato della Sacra Scrittura: Erasmo da Rotterdam e Martin Lutero

Pochi anni dopo il concilio nasce un personaggio molto importante per la Chiesa e per la teologia: Erasmo da Rotterdam (1466-1536 la cui biografia è connessa con quella di Martin Lutero (1483-1546). Tutti e due hanno dedicato spazio al discorso delle scritture. Erasmo critica la teologia che si fondava su modalità concettuali, su propri sistemi e trattati tralasciando come orpelli i riferimenti alla scrittura. La patristica per parlare di Dio si rifaceva continuamente alla scrittura. Nel medioevo utilizzando tutta la strumentazione proveniente dalla tradizione Aristotelica si cerca di dare peso scientifico a quel dire Dio a partire dalla scrittura. Per fare incontrare la *mens ebraica* con la *mens greca* era necessario sistematizzare tutti i racconti biblici, a volte contrastanti tra loro, nel principio di non contraddizione. Bisognava quindi istituire un trattato di fede che potesse mettere nella logica ciò che il racconto biblico mi fa vedere come non logico. Il più grande autore in questo senso fu Tommaso d'Aquino. Con la nascita dell'umanesimo vediamo che con la figura di Erasmo si comincia a mettere le mani sui manoscritti della scrittura soprattutto quelli del NT. Questa tabulazione dei manoscritti porta Erasmo a rendersi conto sempre più della ricchezza delle scritture e a criticare la teologia:

Intanto, questi dicitori di nulla vanno così tronfi come della vota loro erudizione, anzi provano tanto piacere ad occuparsi giorno e notte in queste soavissime nenie, che non hanno neppure il tempo di leggere una sola volta l'Evangelo, e le lettere di san Paolo.

Si beano del fatto che stanno sulle loro concezioni teologiche (natura, persona, la storia dei dogmi...), Erasmo dice ai teologi: l'avete letto il vangelo?

La Scrittura è nelle loro mani come un pezzo di cera, poiché sogliono dare a questo libro quella forma e quel significato che va loro maggiormente a genio

plasmano la scrittura secondo quello che loro fanno già: senso accomodatizio della scrittura funzionale a quello che tu vuoi dire.

pretendendo che le loro decisioni intorno alle Sacre Scritture, dal momento che sono state accettate da alcuni altri scolastici, debbano essere rispettate più che le leggi di Solone, ed anteposte anche ai decreti de' Papi.

Dal punto di vista di Erasmo e anche di Lutero le scritture erano il vero deposito della verità di Dio. Prima di loro c'è stata la teologia medievale che anche per Rosmini (Le cinque piaghe) ha causato di fatto una rottura secca su chi è teologo nella Chiesa: anticamente erano i Vescovi; con l'autonomizzazione dello studio teologico i vescovi non sono più i teologi. C'è stato un allontanamento della teologia dal popolo di Dio. Si perde sempre più la teologia scritturale. La teologia medievale è contestata da Erasmo ma ancor più potentemente da Lutero. Il 'sola scriptura' di Lutero è l'esasperazione di un polo che rischiava di essere avvilito, disprezzato dalla prassi di una

certa teologia. Lui era un teologo agostiniano ed avendo le mani nella teologia avvertiva che, se non si ritornava alla centralità della scrittura, il fare Chiesa, il guardare all'importanza dell'annuncio rischiava di fare acqua da tutte le parti. Il passaggio successivo sarà quello del Concilio di Trento che si sente preoccupato di dire per la prima volta quali sono i libri sacri, fare l'elenco completo ufficiale: il canone. Fino a quel momento si ritenevano libri sacri quelli passati dalla lingua greca poi a quella latina (Gerolamo) che includeva i sette libri non accettati dalla tradizione ebraica considerati deuterocanonici dai protestanti. Martin Lutero nel tentativo di tornare alla sacra scrittura nella sua forma originaria, anche per quanto riguardava la lingua e diffondendola verso il popolo nella lingua tedesca, inizia a sottolineare che non puoi mettere sullo stesso livello tutti i passi della sacra scrittura: alcuni 'puzzano' di Dio altri fai fatica ad accettarli. Questa esperienza, che porterà poi la tradizione successiva a distinguere un canone all'interno del canone, farà sì che per Lutero questi sette libri possono certo essere letti ma non sono ispirati. In questa valutazione Lutero portava appunto il fatto che alcune scritture sono più pregne di forza divina di altre: certamente i vangeli, la letteratura paolina, parti delle lettere apostoliche. Questa scelta aveva portato Lutero ad intendere diversamente il teorema della salvezza. Lutero da una parte, Erasmo dall'altra (e molti altri) tra il 4 e 500 avevano riportato con urgenza l'attenzione sulla centralità dello studio delle scritture anche in modo originario e originale.

4 Il Concilio di Trento e i decreti sui libri sacri e le tradizioni apostoliche (8 aprile 1546)

La reazione sarà contenuta nel duplice decreto del concilio di Trento: da una parte, oltre al canone, anche il testo che devi seguire fedelmente, la vulgata in latino; dall'altra istituirà il teorema dell'ispirazione, ripreso anche dal Vaticano II con la Dei Verbum. Quando noi diciamo dopo le letture 'Parola di Dio' lo diciamo dopo testi in italiano ma questi sono traduzioni controllate sul testo latino della vulgata di Gerolamo o meglio sulla Vulgata Sisto-Clementina (1592)*. In senso stretto quando ci sono problemi di interpretazioni di un testo biblico ci si rifà a questa traduzione latina riconosciuta come ispirata dal concilio di Trento. Per lo studio del concilio di Trento e di tutte le sue sfaccettature occorrerebbe molto tempo. Ci limitiamo ad alcune questioni.

5 Il Caso Galileo Galilei (1564- 1641)

Tutti conoscono il caso: conflitto tra fede (Sacra scrittura ritenuta parola di Dio e come tale innerante) e scienza (tutto il progresso del rinascimento), nella fattispecie rappresentato dallo studio astronomico con conseguente studio del rapporto tra gli astri. Dal contributo di Keplero, Copernico e di Galilei e anche dall'uso della nuova strumentazione (telescopio) si era messo in discussione la concezione geocentrica di Tolomeo di Alessandria (II sec. a.C.) che aveva assunto grande importanza a causa del cristianesimo che l'aveva fatta sua. Mettere in crisi la consacrazione di questo sistema sorto duemila anni prima (già si parlava di sistema geocentrico nel VII sec. a.C.), basandosi su una letteratura molto minoritaria, da parte di questi pochi studiosi che studiando i dati di antichi astronomi e confrontandoli coi dati resi disponibili dalla nuova strumentazione sostenendo che è veritiera la concezione eliocentrica e non la geocentrica non è stata cosa da poco. E' evidente che il cristianesimo che ha a disposizione testi ebraici che si fondano sulla posizione geocentrica non possono accettare la nuova teoria che va contro l'inerranza della scrittura.

* Papa Clemente pubblicò tre ristampe di questa edizione, nel 1592, nel 1593 e nel 1598.

L'edizione Clementina differiva dai manoscritti sui quali si basava in quanto raggruppava le varie prefazioni di San Girolamo all'inizio del libro, e rimuoveva 3 e 4 Esdra come anche la Preghiera di Manasse dall'Antico Testamento mettendoli come Apocrifia in un'appendice dopo il Nuovo Testamento.

Il Salterio della Vulgata Clementina, similmente a tutte le edizioni stampate precedenti, è il Gallicanum, che omette il Salmo 151. Segue la numerazione greca dei Salmi, che differisce da quella delle versioni tradotte direttamente dall'ebraico.

Si capisce allora cosa ha voluto dire mettere in dubbio una verità più che assodata da parte di Galilei ed altri nel 1600. Mettere in crisi tutto il portato scientifico supportato anche da tutto il cristianesimo non solo cattolico era una provocazione difficile da gestire. Nonostante Galilei fosse pio, osservante e credente nella parola di Dio sostenne questa nuova teoria andando incontro a marginalizzazione e a scomuniche. Il caso più noto di discussione è il testo di Giosuè dove si dice “Fermati o sole”. Galileo sosteneva che non bisognasse fermarsi al testo letterale ma bisognasse considerare il significato, il senso del testo. Questo caso è stato rivisitato dalla Chiesa facendone mea culpa con Giovanni Paolo II. Contro verità scientifiche verificate sperimentalmente è impossibile sostenere tesi opposte soprattutto se non basate su sperimentazione. Da qui sono sorti i teoremi di soluzione che permangono ancora oggi dicendo che la scienza ha i suoi teoremi (si occupa dell’oggetto) e la teologia ha i suoi (si occupa del senso) (cfr. incontro precedente) senza pestarsi i piedi. Ho citato questo caso perché turbò fortemente la storia della Chiesa.

6 Il XVII sec. e la crisi del concetto di “ispirazione nel considerare il testo biblico: Baruch Spinoza (1632-1677)

È un personaggio che passa dalla fede ebraica a una sorta di panteismo più che di ateismo. Nato da famiglia ebrea, frequenta la sinagoga di Amsterdam. Studia la Bibbia dentro criteri scientifici (in quell’epoca dire scienza, filosofia e teologia era più o meno la stessa cosa perché tutte e tre utilizzavano lo stesso linguaggio logico matematico). Nel medioevo la teologia era il sapere più alto, la filosofia era l’ancella della teologia poi c’erano le altre discipline a sostegno della teologia. Il problema è che le scritture provenendo dall’ebraismo non adottano il modello logico matematico ma prevalentemente usano il metodo narrativo, quello che i greci chiamavano *mitos* in contrapposizione al *logos*. Spinoza inizia ad applicare la ratio come critica alla testualità della Bibbia. Tra gli altri problemi sottolinea quello degli autori soprattutto l’autore del testo della Torah ritenuta dagli ebrei parola di Dio in senso forte scritta da Mosè, il profeta di Dio per eccellenza. Dio ha scritto col suo dito le dieci parole sulle tavole ma queste sono andate perse. Noi abbiamo il testo che però è stato scritto da Mosè: l’Autore è Dio e Mosè è il suo segretario possiamo dire. Anche per i cristiani vale la stessa posizione. Spinoza mette in discussione il fatto che Dio possa essere l’autore del testo. Scrive nel “Trattato teologico politico” cap. 8 (1670):

1) Il redattore di questi libri parla di Mosè in terza persona ed inoltre presenta delle affermazioni sul suo conto come: «Dio parlò con Mosè. Dio parlava con Mosè faccia a faccia. Mosè era il più umile di tutti gli uomini (Numeri, XII, 3). Mosè fu preso dall’ira contro i capi dell’esercito (Numeri, XXXI, 14). Mosè uomo divino (Deuteronomio, XXXIII, 1). Mosè servo di Dio morì. Non ci fu mai in Israele un profeta come Mosè. Ecc.». Nel Deuteronomio invece dove viene esposta la legge che Mosè aveva scritto e spiegato al popolo, è lo stesso Mosè che parla e che narra in prima persona le proprie azioni: e cioè: «Dio mi parlò» (Deuteronomio, II, 1 e 17) «Io pregai Dio» ecc. Senonché poi, alla fine del libro, dopo aver riportato le parole di Mosè, lo storico continua a narrare, esprimendosi in terza persona, di come Mosè affidò per iscritto al popolo la legge (quella che aveva spiegato), come gli rivolse gli ultimi ammonimenti e come infine morì. Tutti questi elementi, il modo di parlare, le testimonianze su Mosè e il contesto stesso di tutta la narrazione ci spingono con la forza dell’evidenza a credere che questi libri furono scritti da altri e non personalmente da Mosè.

2) Vien fatto poi di notare che in questo racconto non si narra solo della morte e della sepoltura di Mosè e del lutto che gli Ebrei ne portarono per trenta giorni, ma oltre a questo, istituito un paragone tra Mosè e tutti i successivi profeti, si dice che tutti gli furono inferiori. «Non è mai esistito — cito il testo — in Israele un profeta come Mosè che Dio conobbe faccia a faccia». Questa testimonianza non poteva essere data dallo stesso Mosè sulla propria persona, né da un altro che visse subito dopo di lui, ma da qualcuno che visse molti secoli dopo; tanto più che lo storico parla di un tempo lontano quando dice: «Non è mai esistito un profeta»; e al racconto della sepoltura aggiunge (a proposito del luogo dove essa avvenne): «Nessuno fino ai nostri giorni l’ha mai conosciuto».

3) *Va notato che alcune località non sono indicate con le denominazioni che esse avevano ai tempi di Mosè, ma con quelle ricevute molto tempo dopo. Così Abramo «inseguì» i nemici «fino a Dan» (vedi Genesi, XIV, 14), nome che questa città non ebbe se non molto tempo dopo la morte di Giosuè (vedi Giudici, XVIII, 29).*

4) *Spesso l'esposizione dei fatti va oltre i limiti della vita di Mosè. Così in Esodo, XVI, 35 si racconta che i figli di Israele si cibano di manna per quarant'anni finché non pervennero in una terra abitata, ai confini della terra di Canaan; il che corrisponde al tempo di cui si parla nel libro di Giosuè, V, 12. Anche nel libro della Genesi, XXXVI, 31 è detto: «Questi sono i re che regnarono su Edom, prima che i figli di Israele avessero un re». Qui lo storico sta evidentemente parlando dei re che dominarono sugli Edomiti prima che Davide li sottomettesse e inviasse in Edom i suoi governatori (vedi 2° Samuele, VIII, 14).*

Da tutti questi elementi risulta più chiaro della luce del sole che il Pentateuco non fu scritto da Mosè, ma da un redattore vissuto molti secoli dopo Mosè. Se poi vogliamo oltre a ciò considerare anche i libri sicuramente di Mosè e come tali citati nel Pentateuco, ricaveremo dal loro stesso contenuto che essi non si identificano col Pentateuco. In primo luogo apprendiamo dall'Esodo, XVII, 14 che Mosè scrisse per comando di Dio la storia della guerra condotta contro Amalec; dal passo sopra riferito non risulta di che libro si tratti, ma in Numeri, XXI, 14 è citato un libro intitolato Le guerre di Dio, che senza dubbio conteneva la storia della guerra contro Amalec ed anche la menzione di tutte le tappe percorse (l'autore del Pentateuco attesta in Numeri, XXXIII, 2 che anche queste furono registrate da Mosè). Sappiamo poi da Esodo, XXIV, 4 e 7 dell'esistenza di un altro libro intitolato Libro del patto che Mosè lesse agli Israeliti, quando la prima volta strinsero il patto con Dio.

Chi poi sia stato questo storico, io non posso dimostrare con altrettanta evidenza, tuttavia penso che si tratti dello stesso Esdra ed in questa congettura mi confortano alcuni indizi di non poco conto, come il seguente. Lo storico (uno solo, come ormai sappiamo) conduce la sua narrazione fino alla liberazione di Ioachim e aggiunge che Ioachim fu commensale del re per tutto il tempo della sua vita (di Ioachim o del figlio di Nabuconodosor: il senso non è chiaro); pertanto non può essere vissuto prima dell'epoca di Esdra. Ma la Scrittura non fa menzione di nessuno attivo in quel tempo, se non del solo Esdra (vedi Esdra, VII, 10), del quale attesta l'appassionato studio rivolto alla ricerca ed alla spiegazione della legge di Dio e la bravura di scriba nell'ambito della legge di Mosè (ibid., 6). Perciò non credo che altri, se non Esdra, possa aver scritto questi libri.

Abbiamo nel '700 un autore ebreo che scrive queste cose: se cade il fatto che Mosè sia autore del Pentateuco cade anche che Dio sia l'autore originario, va in crisi l'autorevolezza della Torah di Mosè che era la Sapienza di Dio consegnata al popolo giudaico. Le autorità della sinagoga di Amsterdam lo espellono dalla sinagoga. Riceverà scomunica dalla sinagoga ma anche dalla Chiesa cattolica, sarà incompreso da una parte e dall'altra ma ha lasciato dei testi che ripresi in mano oggi non puoi che dargli ragione. L'uomo quando trova qualcuno che va contro il sistema consolidato lo emargina, lo esclude. Noi oggi viviamo in una società senza punti di riferimento ma questo cambiamento è avvenuto da vent'anni a questa parte. Consiglio di ascoltare quello che ha detto Silvano Petrosino al raduno della pastorale giovanile caricato sul sito Passio Novara: se ne esce distrutti, c'è ancora speranza? Ma è una fotografia dell'oggi. Una volta c'era un sistema valoriale basato anche sulla logica matematica. Non c'è più una scala di valori. Il linguaggio stesso: fede, grazia... padre, madre... è incomprendibile ai più. Abbiamo la dissoluzione del linguaggio che ha una dimensione valoriale per ogni cultura. Bisogna ricostruirlo ogni volta altrimenti si cade sempre male. Se vai in missione verso chi non ha alcun interesse ti senti proprio perso, sei più in difficoltà di san Paolo. Almeno lui incontrava gente che aveva altre convinzioni per cui era possibile aprire un dibattito. Se invece trovi un muro di gomma non sai cosa dire.

7 Il metodo storico critico per l'AT e il NT e la destrutturazione del concetto di ispirazione biblica: l'approdo al modernismo

Questa metodologia che riassume in sé la istanza logico matematica (istanza scientifica) per affrontare tutti i testi antichi, i testi fondatori. Usiamo i metodi storici già abbozzati nell'umanesimo per lo studio della letteratura greco/romana anche per i testi sacri. Avevi a disposizione tutti i testi tramandati dai monasteri, tutta una letteratura 'filtrata' dalla tradizione cristiana propria dei copisti dei monasteri. Molta letteratura è andata perduta. Quella che si è salvata è letteratura in ausilio o prodotta appositamente dalla tradizione cristiana. Oppure troviamo la grande letteratura prodotta dall'impero romano ma prima ancora dalla tradizione greco-ellenistica. Tutta questa letteratura inizia con l'umanesimo ad essere oggetto scientifico di analisi: il problema è tornare alle lingue originali, ritornare allo studio delle forme di ragionamento degli antichi, tabulare i manoscritti, verificare le 'lezioni' più probabili. Con l'invenzione della stampa nascono le produzioni dei grandi codici. Il primo libro stampato non a caso fu la Bibbia perché ritenuto il più importante. Con l'umanesimo vi fu un'esplosione di studi dei testi antichi comportando anche l'apprendimento delle lingue con cui tali testi erano scritti. Dall'altra parte viene messo in crisi il tuo modo di pensare basato su schemi che risultano superati. Queste metodologie sono chiamate storico critiche che ancora oggi sono imperanti nell'approcciare il discorso biblico. Con queste metodologie viene separata nettamente l'approccio della fede dall'approccio della storia/scienza. Con l'utilizzo della categoria 'esegesi storico-critica' non si intende il modo di leggere i libri dal punto di vista del recupero degli aspetti della storia, del contesto....Questi aspetti nessuno li contesta. L'esegesi storico critica si caratterizza per una metodologia precisa entro la quale stabilisce il suo rapporto con la testualità. E' un modo di fare esegesi (exegeomai = portare fuori da) cioè dall'estrarre dal testo basato appunto su un metodo proprio. La caratteristica principale è che si tratta di metodologie storico-letterarie. La differenza tra metodologie storiche e quelle storico-letterarie è la seguente: la prima risponde al solo interrogativo 'che cosa è verosimile che sia accaduto', quindi la referenza diretta rispetto alla storia (lo storico non è mai certo di cosa è avvenuto, deve stabilire la verosimiglianza di quel fatto basandosi su fonti storiche letterarie o archeologiche); le metodologie storico-letterarie si preoccupano innanzitutto di analizzare il documento. Lo storico non è l'esperto del documento, lo usa. Quasi mai, per esempio, lo storico è un filologo. Le metodologie storico-letterarie nascendo dal confronto di documenti hanno cominciato a lavorare su questi documenti che sono stratificati in secoli diversi, la prima operazione che devono fare è una operazione critica sul piano letterario. Un racconto biblico in che misura può risultare affidabile sul fronte della sua letterarietà? Già dal seicento si è cominciato ad analizzare la coerenza o meno della letterarietà del testo dell'AT. In particolare i testi del Pentateuco e quindi della Torah. La prima osservazione fu che questi testi sono composti di tradizioni letterarie, di pensiero diverso: la redazione le ha assemblate. Il testo finale noi pensiamo che sia il non plus ultra della comunicazione che ci viene rilasciata. L'esempio più noto è quello dei racconti di creazioni: due racconti assemblati dalla redazione finale. Il secondo risale all'epoca monarchica mentre il primo all'epoca della distruzione di Gerusalemme (cinque secoli di differenza!). Nel settecento elaborano meglio la struttura dei testi dicendo che ci sono nell'arco di 4/5 secoli fonti che riguardano tradizioni teologiche diverse che compongono 'piccole bibbie' che successivamente dopo il ritorno dall'esilio, in epoca persiana, viene fatta una redazione complessiva che è quella che noi abbiamo. A prima vista tutto funziona ma ad una analisi critica vedi che varie volte non c'è congruenza. L'umanesimo inizia a cogliere queste non congruenze: mettono assieme testi che risultano più congruenti. Esempi sono appunto i racconti di creazione giustapposti uno all'altro: uno sacerdotale l'altro jahvista; mentre nel racconto del diluvio ci sono due versioni una incastonata nell'altra. La metodologia storico-letteraria ti dice che abbiamo un testo assolutamente rielaborato che ci rimanda a testualità precedenti. Per questa metodologia è importante non l'esito finale della redazione ma lo smontaggio che mi porta al primo stadio più antico del testo che ho ricevuto. L'ideologia che sta dietro a questa metodologia è quella dell'archeologia del testo. La tradizione canonica invece che aveva ricevuto il testo come sacro riteneva più importante l'esito finale della redazione. Così facendo però veniva stabilito un autore unico finale, Mosè come autore di tutto il Pentateuco. La metodologia storico critica manda in tilt

questo schema (vedi Spinoza). Non essendo più Mosè l'autore sacro ma un anonimo (o forse Esdra per Spinoza) mi devo fidare o no? A questa metodologia non interessano tutte le paturnie del credente: le basta aver stabilito una nuova credibilità al testo. In sintesi: l'esegesi canonica è interessata alla redazione finale del testo, l'esegesi storico critica è interessata all'archeologia del testo. Non essendo facile arrivare al testo base nascono varie scuole che dibattono fra loro; tutti sono d'accordo sull'aver un'opera redazionale. Per un centinaio di anni si era d'accordo su quattro tradizioni fondamentali: eloista, jahvista, sacerdotale e deuteronomista. In questi ultimi decenni questi punti comuni sono andati franando cosicché tutta la esegesi che faceva capo alla metodologia storico critica è andata in crisi nell'individuare quali tradizioni stessero dietro a questi testi della redazione stessa del Pentateuco. Nonostante ciò l'esegesi storico critica oggi è molto diffusa e l'ideologia non è cambiata: è lo stadio più antico di un testo che è veritiero: ciò che è antico appartiene al nucleo originario ciò che è più recente ne è uno svilimento. Il paradosso è che abbiamo il testo 'sacro' che è quello di arrivo (redazione finale) invece il nucleo originario è a livello dell'ipotesi dello studioso che lo ritiene più importante. Questa esegesi vale anche per il NT: soprattutto i tre vangeli sinottici sono stati sottoposti a questa metodologia. Si è di fronte a vangeli che sicuramente fanno riferimento a delle fonti che li hanno preceduti: nasce tutto il problema di chi ha copiato da chi. Sono nate così tutte le teorie sinottiche che si basano sullo stesso procedimento che abbiamo visto: ciò che è più antico è più originario il resto deriva da elaborazione teologica. Sul fronte letterario devo cercare di vedere che cosa è più originario, dal punto di vista storico ciò che è originario afferrisce maggiormente al personaggio storico Gesù; ciò che è più recente afferrisce semmai alla comunità che ha redatto quel testo. Se sono interessato al Gesù storico devo fare tutto il lavoro archeologico fino ad arrivare all'autocoscienza di Gesù, a ciò che lui sicuramente diceva e pensava; se sono interessato al pensiero della comunità devo riferirmi al testo redazionale finale. Questo modo di ragionare è distante moltissimo dal modo di ragionare della tradizione del credente che sostiene che la redazione finale era addirittura afferente alla volontà di Dio, alla parola di Dio, al modo di comunicare di Dio col suo popolo. Ma questo modo di pensare è diventato progressivamente maggioritario non solo nelle università laiche ma anche in quelle pontificie e poi nell'insegnamento nei seminari. Dal post concilio vaticano II sono sempre più aumentati i docenti formati a questa metodologia contrastata dagli anni settanta fino al 2000 da una esegesi più sincronica. Ma ancora oggi tutte le università americane, tedesche ecc. continuano ad utilizzare questo criterio che è molto forte: riposizionare il testo nella storia, smembrare il testo per analizzarlo con vari filtri che non sono più solo quelli della storico critica ma anche quelli delle scienze umane, della sociologia antica... finalizzati alla maggior comprensione dei testi medesimi e della stratificazione per stabilire che cosa corrisponde a quell'oggetto che sto studiando (figura del Battista o la figura di Gesù per es.) e cosa appartiene alla rilettura della comunità cristiana. Si è così fondata la percezione metodologica che con l'esegesi storico critica si raggiunge la verosimiglianza storica mentre un discorso di fede basato sui testi finali si esprimono semplicemente sulle opzioni di fede. I due mondi però sono distanti e inconciliabili: un po' come ai tempi di Galileo. La scienza diceva molte cose la fede ne diceva altre; idem oggi: hai il Gesù storico che è coerente col suo ambiente, dall'altra hai il Cristo della fede che è altro. Il teorema è sempre dualista oppositivo. Se uno si sente parte della scienza storica si sente con le spalle coperte: posso sostenere quello che mi deriva dai miei studi, non faccio parte di un qualcosa di preconcepito. Sul fronte della fede tu sei già vincolato nell'oggetto della ricerca perché se va in crisi la definizione dell'oggetto della ricerca viene meno il senso della tua ricerca. Da una parte ti senti libero fino a dire che Gesù non è mai esistito dall'altra devi cercare di barcamenarti nel fare il filo a ricerche derivanti dall'altra posizione per non sembrare un dogmatico. Oggi queste metodologie sempre più raffinate vanno sempre più a distanziare, rispetto al passato, l'immaginario che la dogmatica ecclesiale ci ha offerto su chi è Gesù dall'esito di queste ricerche. Ci sono stati dei decenni in cui si è cercato di riunire questi due poli cercando di farli riavvicinare ora si sono di nuovo distanziati. Il polo della fede pare che abbia poco da dire e quello nuovo che dice è subito una sorta di ripetizione di quanto già detto. Dall'altra parte c'è un presentare questioni interessanti quanto preoccupanti. La questione del Gesù storico è la questione delle questioni della ricerca esegetica su cui si incentrano gli studi odierni. Si è

chiusa la terza ricerca cosiddetta riaprendo forse la quarta. Ma siamo di fronte al tramonto della fede cristiana perché non abbiamo più gli strumenti culturali per contrapporci in modo significativo all'elaborazione di teorie che dicono di lasciare massima libertà di credere quello che si vuole; ma loro fanno un discorso scientifico. Ormai l'assoluto della dimensione scientifico-tecnologica è la vera fede abbracciata da tutti: sta invadendo anche il campo proprio della fede. Il finale di questa riflessione è la seguente: questa separazione dà la possibilità della convivenza solo se non hai la pretesa di avere la verità in tasca, avere la rivelazione, avere la bibbia come parola di Dio, la pretesa di dire chi era Gesù. Chi era te lo dico più io con gli strumenti tecnico-scientifici. La tua fede vedi che non è per niente fondata. Se vuoi essere un po' ingenuo continua così. Se invece vuoi essere una persona che ragiona ripensaci. Questo complesso di inferiorità che gli studi ecclesiastici stanno vivendo produce un isolamento di questi studi e una mancanza di confronto anche a livello accademico. Il discorso che stiamo portando avanti sulla scrittura 'parola di Dio' presentato solo dogmaticamente non sta in piedi, verrebbe smontato in un attimo. Dobbiamo decidere, come cristiani, se 'per fede' dobbiamo rinunciare ad ogni dato di ragione o accogliere i dati di ragione per ricomprendere e rifondare questa cosa senza perdere il fondamento che la fede voleva tener cara: la via magisteriale è una via molto precaria che oggi non si regge.